ISTITUTO DI ISTRUZIONE SUPERIORE “ENRICO FERMI”
LICEO LINGUISTICO “GIUSEPPE MANNO”
ALGHERO

Il canto di Ewa

CLASSI 3HL-3L

Giulia Cocco • Carlotta Cutuli • Margherita Lipari •
Marco Saba • Irene Turrini

Ewa Benesz. Per gentile concessione di Francesco Cabras.

"L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia".
"Ho lavorato, ho dato poesia agli uomini, ho condiviso le pene di molti".
"Ho cercato me stesso".
Cesare Pavese
(appunto trovato nella sua copia dei *Dialoghi con Leucò*)

Le strade della vecchia Lublino erano gremite di persone, formiche che camminavano e facevano chiasso sotto la luce giallastra dei lampioni. La maggior parte di quel groviglio di persone era radunata sotto l'arco color amaranto del Teatr NN. Il festival era giunto al termine, gli spettatori e gli ospiti stavano lasciando l'edificio. Tra di loro, due donne sulla settantina spiccavano in mezzo alla folla, avvolte nei loro cappotti scuri. Una di queste ero io, Ewa Benesz.
"È stato fantastico, Ewa. Davvero!" disse Elena. Facevo fatica a sentire la sua voce in quella Babele, ma dalla sua espressione capii che sorrideva.
"È da un po' di tempo che mi occupo dell'organizzazione di questi eventi. Sai, non ho mai abbandonato del tutto il percorso che mi ha portato qui, dove sono adesso" risposi.
Lei emise una debole risata. Poi, continuò: "A proposito, Ewa. Sono cinquant'anni che non ho tue notizie e ora, all'improvviso mi ritrovo qui".
"Era da tanto tempo che non venivi qui?".
"Sì. Era il 1968…" La sua voce era smorzata da una nota di amarezza, forse era addirittura disprezzo. Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale, tragedia che ha portato sul palco della Guerra sia il Nuovo che il Vecchio Mondo, gli ebrei erano ancora disprezzati in Polonia. Nel 1968 furono mandati via, esiliati lontani dalla loro casa, una dimora che non voleva sentire l'eco delle loro voci – o del loro sangue? – nelle sue stanze. Elena era una di loro.
"Ho così tanto da raccontarti… Ma da quel che ho potuto vedere oggi, la tua storia sembra affascinante".
La guardai dritta negli occhi. Più volte mi avevano chiesto di raccontare la mia storia. Di solito, il racconto nasceva sotto l'ombra dell'antico albero di carrubo che torreggia davanti alla casa, non mi era mai capitato di raccontare la mia vita lì, dove avevo mosso i miei primi passi.
"Raccontami".
Mi voltai per vedere il teatro un'altra volta e scorsi, a pochi metri dall'arco, una rosa che spuntava da un piccolo vaso di terracotta posato su un balcone. Le spine di quel fiore aiutarono la mia mente a ricordare il sacrificio che, fin dall'inizio, mi ha accompagnata nel mondo dei vivi. Sorrisi, preda della nostalgia, e iniziai a raccontare.
Era il 1968. Avevo trascorso gli ultimi mesi con colui che, per molto tempo, ho considerato come un padre e un maestro. Jerzy Grotowski era un uomo carismatico, intelligente e innovativo. Il suo teatro non aveva nulla a che fare con quei pomposi castelli della finzione costruiti nei secoli, no… Il suo genio riusciva a fondere in un unico corpo la follia di Dioniso e la perfezione di Apollo, una pantera e un cigno che trovavano un equilibrio perfetto. Era il nostro Maestro.
Ricordo quella volta in cui uno di noi aprì la finestra e permise a una leggera brezza di entrare nella stanza. Eravamo lì, tutti e dodici, con la testa china e le mani giunte in grembo. Il silenzio che riempiva i primi istanti delle nostre giornate era rotto solo dal rumore lento e regolare del nostro respiro affannato. I nostri corpi erano madidi di sudore a causa della camminata sui pendii del colle, tinto di rosa dalle prime luci dell'alba. Osai alzare la testa e lo vidi lì, seduto sul suo scranno di legno. Jerzy Grotowski dava le spalle al colle, ben visibile oltre le imposte della finestra spalancata. I raggi rosa dell'alba incoronavano il suo capo, cinto da ricci che, attorcigliandosi e abbracciandosi l'un

l’altro, sembravano le spine di un rovo intricato. Non potevo vedere il suo volto in controluce, ma sapevo che sorrideva lievemente come era solito fare. Fu allora che ci invitò ad alzarci dagli sgabelli e a sciogliere le membra affaticate. Le prove erano iniziate. Ogni nostro movimento, ogni suono che fuoriusciva dalle nostre bocche spalancate e contorte doveva essere rifinito nei minimi particolari. Lui stava seduto sullo scranno di legno e talvolta correggeva errori tecnici.
Questo rito continuava per ore ed ore, ma il corpo era abituato a muoversi fino al calar del sole. Credimi, non era affatto noioso, se è quello che pensi. Una cosa diventa noiosa se il pensiero abbandona il corpo e cerca altri luoghi, altri contesti. Noi attori non potevamo permetterci questo oltraggio. Non era il corpo a dover parlare, era la nostra anima, la nostra intimità più profonda. Saresti disposta ad ascoltare un oratore che non crede in ciò che dice? No, che non lo saresti. Ecco perché io, come gli altri, mi facevo pervadere dalla follia di Dioniso, ecco perché il teatro doveva tornare alle sue origini. Non indossavamo una maschera, la nostra stessa faccia contorta in mille espressioni diverse, per scoprire in sé qualcun altro… Ma qualcun altro eravamo noi stessi. Ewa spariva, veniva relegata negli abissi della mente, erano i suoi ricordi a parlare al suo posto. Per far cadere la mia maschera e rendermi vulnerabile, vera, dovevo indossarne un’altra, quella del personaggio.
Il mio corpo non era affaticato, ma a volte dimenticavo la mia identità, tanto ero addentro alla vita di un'altra me stessa, Il pubblico era testimone: doveva vedermi, sentire la mia voce vibrare dentro le ossa.
La gente, i testimoni non accoglievano la nostra arte, la nostra messa, in silenzio, ma erano parte della scena. Immagina di essere in un deserto, di sentire l’odore della sabbia e il sole cocente sulla testa, pur restando seduto su una sedia. Immagina la sabbia che entra dalle finestre e il tetto che crolla, scosso dalla nostra voce e dai nostri movimenti spettrali. Noi attori diventiamo naufraghi tra le onde bianche del deserto, sofferenti per la mancanza d’acqua, lontani dal resto del mondo, disperati. Ecco, questo doveva accadere durante lo spettacolo: il nero del palcoscenico doveva essere riempito da noi, da un'altra dimensione della nostra esistenza e da un'altra forza vitale che risiede dentro di noi. A cosa può servire una scenografia elaborata quando basta l’attore? A cosa può servire il vetro colorato di un rosone o l’oro che riveste un crocifisso se basta la Parola di Dio? Il teatro di Grotowski era nudità, era immaginazione, era sacrificio.
Per agire veramente dovevamo dare un pezzo di noi ad un altro: allo spettatore.
I veri attori non sono dei vili bugiardi, ma libri aperti che bramano di essere letti. Questo era il teatro di Grotowski.
Purtroppo, la mia dedizione mi portò in un letto d’ospedale, indebolita perché non sapevo controllare appieno le mie energie.
Era il 1970, credo. Io e altri tre attori ci stabilimmo a Puławy, una cittadina nei pressi di Lublino. Lì avevo costruito un teatro, il *mio* teatro, che trovava la sua dimora tra le mura di una fabbrica. Portavo l’arte lì, in quella nube di sostanze chimiche e vedevo quegli operai cambiare sotto i miei occhi. Ma tutto ciò che esiste al mondo è destinato a finire, come ben sai. Era una prova mattutina, una delle tante nel 1973. Noi attori entrammo nella nostra stanza, uno appiccicato all’altro, sorridenti. I nostri abiti odoravano di sostanze chimiche a causa dell’aria ammorbata, pregna delle tracce e dei fumi rilasciati dai reagenti. Il mio, però, non era un sorriso del tutto sincero. Devi sapere che mia madre, in quel periodo, stava morendo. Il cancro la stava consumando lentamente, stava spegnendo la fiamma della sua piccola, esile candela. Quel mostro, però, stava corrodendo anche me, sentivo il peso della morte imminente nel petto, vicino al cuore sempre palpitante. Credo che tu sappia cosa si prova a perdere una madre: quando Morte sta per arrivare, suo fratello Sonno scappa. Passavo le notti con lo sguardo incollato al soffitto, incapace di chiudere gli occhi con la paura che fosse mia madre a farlo al posto mio. Dovevo restare all’erta, pur sapendo di non poter fare nulla.

Fui l'ultima ad entrare, quindi mi chiusi la porta alle spalle. Fu in quel preciso istante che mi accorsi di un particolare insolito, anomalo: la porta non era chiusa a chiave. Non diedi troppo peso alla questione, non in un primo momento. Un dubbio vorace cominciò a divorare le altre preoccupazioni che rimbalzavano nella mente quando vidi il pallore sui visi dei miei compagni. Oltrepassai il piccolo muro di corpi davanti a me e li vidi, li vidi tutti e due.
Avvolti in un cappotto grigio, due uomini ci fissavano. I loro occhi, freddi e impassibili, mi tenevano incatenata sul posto.
Capii immediatamente che erano degli agenti dei Servizi Segreti dello stato. Uno di loro disse: "Dovete lasciare la città entro quindici minuti."
Guardai il suo volto, poi quello dell'altro agente. Davanti ai miei occhi c'erano due maschere di cera, identiche sotto ogni aspetto. Era questo che voleva il regime, era così che tutti dovevano essere in quel Paese. Credo che tu ricordi come si viveva, all'epoca. Tutti i polacchi della nostra generazione ricordano la doppia realtà che eravamo costretti a vivere.
Te lo ricordi, vero? Ogni volta che qualcuno veniva a farci visita, iniziava la recita. Ogni volta che qualcuno passava davanti alla finestra della cucina di mia nonna, nascondevamo l'immagine dell'aquila, lo stemma della Polonia indipendente, sotto un panno sporco.
I padri maledicevano il Partito a denti stretti, mentre le madri imploravano loro di tacere per il nostro bene.
Il Partito era capace di far crollare famiglie intere con uno schiocco di dita. Il lungo braccio di quella che chiamavamo legge era costituito da molte parti, ognuna delle quali lavorava armonicamente con le altre: la Polizia Segreta e le spie. La prima faceva paura, le seconde ancora di più. Le spie erano persone comuni, degli esseri umani che commettevano errori e seguivano l'istinto, di tanto in tanto. Bastava un uomo solo, una prostituta, una spia e una visita della polizia segreta per far nascere un perfetto Giuda. Era una catena ben forgiata, i cui anelli aumentavano di giorno in giorno. Tutti erano nemici, nessuno era amico. Esistevi solo tu, eri l'unico uomo dotato di sentimenti in un teatro pieno di marionette, guidate da un burattinaio vestito di rosso. Vorresti distruggere l'ordine perfetto, vorresti portare il caos dionisiaco per imporre il vero ordine, ma la tua bocca è cucita dal tuo stesso filo. Come può un padre non fidarsi dei suoi stessi figli?
Il silenzio tombale che si venne a creare quando l'agente chiuse la bocca fu rotto solo da un suono strozzato che, per qualche ragione, non lasciò mai la mia gola. Era il suono della rassegnazione. I nostri passi affrettati rimbombavano tra le mura della fabbrica, accompagnati dai sussurri degli operai. Pochi minuti dopo, le gomme della nostra auto graffiavano il nudo asfalto sotto i nostri piedi. La nostra corsa disperata era accompagnata dal ruggito potente e feroce della vettura degli agenti, i cui fanali avevano il sembiante degli occhi ardenti di una bestia dallo stomaco gorgogliante e dalla bocca larga. Quando la nostra auto si affacciò fuori dai confini della cittadina, la belva di metallo alle nostre spalle tornò nelle tenebre da dove era venuta con un ultimo ruggito di scherno. Mi volsi indietro a guardare l'auto che si allontanava, nascosta da una coltre di gas nero e polvere. Il mio teatro era appena morto e mia madre, meschina, stava per raggiungerlo.
La terra mi voleva con sé già dal lontano 1972, ma non cedetti subito al suo richiamo. Passò del tempo prima che mi abituassi al canto degli uccelli alle prime luci dell'alba, alle risate dei bambini scalzi che correvano nella polvere e al suono del ferro e del legno che scavano il suolo fertile. Questi erano i semplici villaggi di legno dell'Est. Vivevo coi contadini, umili uomini che non trovavano il tempo di godersi i piaceri dell'esistenza. Ironicamente, continuavano a lavorare con la speranza che, un domani, sarebbe giunto il vento del cambiamento. Ecco perché io, esule nella mia nazione, mangiavo alla loro tavola, dormivo nei loro granai e cantavo per loro i versi del "Pan Tadeusz". Stavo in piedi in mezzo a loro, a volte in una stalla, altre in una radura circondata dal verde e dal grigio, e lasciavo che la poesia li toccasse e muovesse in loro qualcosa. Sai, a volte mi piace paragonare la vecchia me a Dante. Esule, viaggiavo di villaggio in villaggio, mettendo la mia arte al servizio del

prossimo, ma non erano nobili, no. L'incanto che provavano quelle persone, le rughe di espressione sui loro volti bruni e i loro occhi meravigliati erano la ricompensa che speravo di ottenere, niente di più.
Vissi come il grande dio Pan, signore delle selve, per molti anni. Nel 1981, però, chiamai Grotowski, che mi prese con sé per la terza volta. Eh sì, mia cara, la terza, hai sentito bene.
Forse apprezzava il mio coraggio e la mia determinazione... Chi conosceva meglio Jerzy sapeva che era un genio.
Ma presto, anche il suo teatro morì. Era il dicembre del 1981. Così come il vento freddo scuote gli alberi e li priva delle loro chiome, ormai divenute rossigne, così la Legge Marziale chiuse i portoni del nostro teatro con un tonfo sordo. Solidarność aveva fatto germogliare il seme della rivolta, le cui radici avevano incrinato il monumento, glorioso ma menzognero, del Partito, lo stesso che era riuscito ad ingannare gli operai col miraggio della Terra Promessa, una terra libera… Ma Lech Wałęsa, semplice elettricista, si levò dalla polvere e sventolò la bandiera della rivoluzione. Finalmente il popolo polacco stava rinascendo dopo la morte, finalmente un raggio di sole aveva squarciato le nubi sopra le nostre teste. È scritto: *vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Esattamente un anno dopo, Lech fu imprigionato e le nubi si richiusero. Era finita per noi, non potevamo più esibirci, non potevamo incontrare e scuotere l'anima di altri uomini tra le mura del nostro teatro. Ma sapevo che, prima o poi, forse in un altro luogo, il Teatr Laboratorium del Maestro sarebbe risorto.
E fu sotto lo sguardo attento del Grande Fratello russo che io e Rena Mirecka, una delle fedelissime di Grotowski, attraversammo il confine della Polonia. Se prima di allora mi avessero chiesto di lasciare la mia casa, avrei risposto con un sonoro schiaffo. In quel momento, mi sentivo una codarda e un'ipocrita.
I quindici anni che passai con Rena furono, per me, una lunga processione. Vidi il lontano Oriente, sentii i canti indiani nei dintorni di Nuova Delhi e me ne innamorai. Ricordo ancora le notti che passai in una tenda, immersa nel silenzio, rotto solo dal placido ronzio della natura. Stavo seduta lì, protetta dal tessuto sottile, accompagnata dalla luce giallastra di una lampada. I miei occhi non osavano staccarsi dalle pagine ingiallite del libro che tenevo sulle ginocchia, la mia bocca non smetteva di dare un suono alle parole scritte in sanscrito. Io dovevo sapere. Dovevo conoscere il segreto che si celava dietro i Veda, dunque li imparai.
Il mio viaggio non si fermò lì. Tutti hanno sentito parlare dello sciamanesimo almeno una volta nella vita. I bambini immaginano gli sciamani come vecchi uomini vestiti di piume che, per qualche motivo, compiono strane danze sotto la pioggia, starnazzando parole incomprensibili. Non è così. Quando mi trovai al cospetto di uno sciamano per la prima volta, sentii qualcosa dentro di me. Quello sguardo gentile, antico, le rughe sulla pelle bruna e la luce del tramonto che filtrava attraverso la coltre di fumo che fuoriusciva dalla sua bocca mi facevano sentire impotente. Ero come un bambino che ascolta i racconti del suo vecchio nonno. Imparai ad amare la natura sotto ogni suo aspetto, trovai la mia anima nei semi della frutta, nelle pietre su cui sedevo e nel placido rumore dell'acqua che scorreva lungo i ripidi fianchi dei monti dell'America del Sud. Ma non mi bastava.
Lasciai le mie orme anche sul suolo della Sicilia e sulle isole greche. Vidi gli antichi teatri, le molteplici case del grande Dioniso. Era come vedere le fondamenta della propria casa, familiari ma estranee allo stesso tempo. Quei gradoni avevano secoli e secoli alle spalle, ma non è forse così per tutte le pietre? Vidi anche i campi di grano, mari d'oro sconfinati sotto il sole cocente. E lì, mentre toccavo gli steli con la punta delle dita e i contadini cantavano, mi sentivo come Demetra in cerca della sua Kore. Così come la dea cercò sua figlia nel cuore della notte, guidata dalle fiaccole di Ecate, io cercavo il segreto della vita stessa. Oltre i confini delle nostre foreste di cemento si cela un mondo meraviglioso, dove l'uomo riesce a vivere in armonia con la terra.

Alla fine, trovai pace sulle coste di un'altra isola, una terra molto più antica di quanto tu possa pensare. La Sardegna ha saputo placare la mia curiosità, eppure, contemporaneamente, la alimenta. Io e Rena comprammo una casa, lì: la chiamammo Casa Blanca.
Quando Rena partì e rimasi sola, lì in quel paradiso terrestre cinto da alberi e torrenti, non smisi di salutare il Sole ogni giorno, sollevando le braccia e aprendo i palmi per accogliere la sua luce. Lì, su quell'isola sfiorata dalle mani rosa dell'alba.
Fin dai tempi del teatro di Grotowski, desideravo conoscere le persone, scavare in profondità dentro di loro, come ti ho detto. Ebbene, è da molti anni che la mia Casa, la mia piccola e bianca fortezza nella natura selvaggia, ospita chi, come me, sta cercando le radici del proprio albero. Due volte all'anno, venti persone vengono da me e indagano la natura antica degli elementi. Ci immergiamo tutti nelle sorgenti che costeggiano la mia dimora, sentiamo il calore delle pietre bruciate dal sole sulla nostra pelle. Raccogliamo l'uva e la pestiamo coi piedi per farla diventare mosto, bevanda dolcissima che consumiamo riuniti sotto un albero di carrubo, antico quasi quanto le pietre della mia casa. La danza e il canto non possono non accompagnare i nostri sette giorni, poiché anche la musica è natura, anche l'ardente bisogno spirituale dell'uomo è stato creato da Dio. Ognuno canta quello che vuole intorno al fuoco vivo e crepitante nel cuore della notte, il mondo ci ascolta e diventa parte di noi. Noi siamo il mondo e, come se fossimo tanti giganti, lo percorriamo a grandi passi per conoscerlo e trovare, da qualche parte, forse in una grotta o tra le foglie che galleggiano sui fiumi, quello che stiamo cercando. Questo è nell'Atto del Creare, sette giorni in cui l'uomo torna ad essere vero uomo. Se credi che io sia una maestra per queste persone, ti sbagli di grosso. Io sono solo una guida e una serva, niente di più.
Vivo ancora lì, vicino a quell'albero di carrubo, sotto le cui fronde accolgo il silenzio e lo rompo col mio canto. Chi mi vede pensa che io sia una maga, una specie di sciamano, la donna che sa tutto, ma io sono solo Ewa. È stata la Sardegna a chiamarmi col suo canto, non sono stata io a portare quella pace eterna. Ricordo ancora il momento in cui mi innamorai di quell'isola. L'esile figura di una vecchia signora proiettava la sua ombra su una parete di pietra, colpita dalle fiamme dorate che ardevano nel camino. La voce del fuoco accompagnava il suo canto, mentre lei, su una sedia a dondolo, intonava una melodia in una lingua che ancora oggi non riesco a comprendere fino in fondo. Mi basta questo per essere felice, niente di più.

Sotto il carrubo. Sardegna 2010. Per gentile concessione di Celeste Taliani

NOTA METODOLOGICA

SCUOLA
Istituto di Istruzione Superiore "Enrico Fermi", Liceo Linguistico "Giuseppe Manno", via XX settembre 229 – 07041 Alghero (Sassari), tel. 079 984848, e-mail ssis027005@istruzione.it, cod. mecc. SSIS027005.

STUDENTI
Giulia Cocco (3L), Carlotta Cutuli (3L), Margherita Lipari (3L), Marco Saba (3HL), Irene Rita Turrini (3L).

DOCENTI
Elzbieta Wisniewska (Lingua e letteratura inglese), Sabrina Derriu (Lingua e letteratura italiana) Pierluigi Piras (Storia e Filosofia).

RESOCONTO
Nel mese di gennaio le classi sono state informate della possibilità di partecipare ad un progetto di scrittura, imperniato sulla vicenda biografica dell'attrice e regista polacca Ewa Benesz, attiva già nella seconda metà degli anni '60 nell'Instytut Aktora- teatr Laboratorium, diretto da Jerzy Grotowski, il quale, pur ostacolato dal regime comunista, raggiunse fama mondiale.
I ragazzi hanno indagato sulle motivazioni di Ewa nelle sue scelte personali ed artistiche. La protagonista racconta le sue vicende ad un'amica d'infanzia. Qui, un piccolo cameo presenta Helena Schmuness, vittima, assieme alla famiglia, delle persecuzioni antiebraiche nella Polonia del 1968, che costrinsero migliaia di ebrei a lasciare il Paese nel giro di poche ore.
Il racconto porta il lettore negli anni '70, attraverso le persecuzioni degli uomini di teatro da parte dei servizi segreti, l'attività solitaria di Ewa nel teatro itinerante, la scelta dolorosa di emigrare ed infine, l'approdo in Sardegna, dove tuttora conduce dei laboratori sulle tecniche vocali e sull'origine del mito. L'insegnante di inglese, di origine polacca, avrebbe avvantaggiato l'opportunità di entrare in contatto con la Benesz che, da parte sua, avrebbe dovuto rendersi disponibile per ricostruire la propria microstoria personale, affiancandola, di volta in volta, alla macrostoria della Polonia, dagli anni '50 ai giorni nostri. Il progetto ha così preso avvio.
A causa dell'emergenza sanitaria, il lavoro si è svolto in massima parte in videoconferenza. Il gruppo che, su base volontaria, si è candidato a partecipare all'iniziativa, si è da subito contraddistinto per curiosità nei confronti di una vicenda umana che, di volta in volta, si dipanava dalla viva voce della protagonista, e per interesse verso un percorso storico, politico e culturale, a loro in buona parte sconosciuto, e che con quella andava ad intrecciarsi. A questo proposito, il docente di Storia, prof. Piras, ha svolto una lezione mirata, relativa al periodo storico e alle realtà territoriali riferibili alle vicende narrate dalla Benesz. La prof.ssa Wisniewska, oltre ad avere svolto nelle rispettive classi, una lezione sulla storia del teatro medievale e rinascimentale in Inghilterra, ha fornito ai membri del gruppo informazioni di carattere socio-culturale, provenienti dalla conoscenza diretta di fatti e situazioni dell'epoca in questione. L'insegnante di Italiano ha fornito agli alunni materiali riguardanti la storia del teatro occidentale, a partire dal suo esordio nell'antica Grecia, fino a giungere alle esperienze teatrali europee del '900, quindi suggerimenti su lavori reperibili in rete sulle attività laboratoriali di Grotowski. Sono stati messi a disposizione anche le informazioni che una ragazza del gruppo ha raccolto durante una lezione online sul teatro greco, erogata nel mese di marzo dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, nell'ambito del programma "La Normale a scuola".
La prima fase del lavoro è stata dedicata alla raccolta dei dati provenienti sotto forma di appunti dalle diverse fonti; a seguire, il materiale è stato selezionato e riordinato secondo criteri argomentativi e cronologici ed è stata immaginata una possibile trama del racconto. Nel frattempo, fatta salva la collegialità delle attività, i diversi componenti del gruppo si erano attribuiti ruoli e mansioni. L'alunno Saba ha realizzato la prima stesura del racconto, successivamente condivisa e limata dagli altri componenti, sino a raggiungere l'attuale forma.

BIBLIOGRAFIA

- *Testi e immaginazione: Poesia e Teatro* di Beatrice Panebianco, Irene Scaravelli, Sandro Lombardi, Fabrizio Sinisi, Zanichelli 2014.
- *Il mondo nelle parole. Storia e testi della letteratura italiana* di Stefano Prandi, Mondadori Scuola 2020.

- Ewa Benesz *Nell'atto del creare*, saggio della conferenza, presso l'Università Suor Orsola Benincasa per il decimo anniversario dell'attività dell'attrice, vedi: *Teatro e parateatro come pratiche educative. Verso una pedagogia delle arti*, a c. di Maria D'Ambrosio, Liguori 2013.

SITOGRAFIA

- https://it.m.wikipedia.org/wiki/Jerzy_Grotowski
- https://it.wikipedia.org/wiki/Teatro_greco
- https://www.eastjournal.net/archives/94395
- https://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Popolare_di_Polonia
- https://it.wikipedia.org/wiki/Polonia#Storia
- https://mlnv.org/news/28-giugno-1956-la-rivolta-in-Polonia/
- https://it.wikipedia.org/wiki/Realismo_socialista_in_Polonia
- Ewa Benesz, Demetra e Core, in La Sacra Canoa a cura di: Brunelli Pier Pietro, Tinti Luisa, Bulzoni ed. 2010
- Katarzyna Kułakowska, *The One Who Knows: On the Archetype of an Old Woman on the* Basis *of the Paratheatrical Activities of Ewa Benesz*. RedFame. *International Journal of Social Science Studies*, Vol. 4, N°10 (2016)
- http://redfame.com/journal/index.php/ijsss/article/view/1849
- https://www.bulzoni.it/it/catalogo/la-sacra-canoa.html
- http://www.danielepaganelli.com/il-teatro-come-unico-cielo/
- Lezione *Il Teatro Greco* tenuta da "La Normale" di Pisa, il giorno 9 marzo 2021, alle ore 9.00 dal professore F. Morsi
- Webinar Rizzoli Education *Le umanistiche live* SS2. *Eroi tra passato e presen*te
- https://youtu.be/qcjApQ2mo9I
- https://youtu.be/L7nxlOpLHBI